

Parabola dei talenti

Matteo 25,14-30

¹⁴Avverrà infatti come a un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. ¹⁵A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, secondo le capacità di ciascuno; poi partì. Subito ¹⁶colui che aveva ricevuto cinque talenti andò a impiegarli, e ne guadagnò altri cinque. ¹⁷Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. ¹⁸Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone.

¹⁹Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò e volle regolare i conti con loro. ²⁰Si presentò colui che aveva ricevuto cinque talenti e ne portò altri cinque, dicendo: "Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque". ²¹"Bene, servo buono e fedele – gli disse il suo padrone –, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone". ²²Si presentò poi colui che aveva ricevuto due talenti e disse: "Signore, mi hai consegnato due talenti; ecco, ne ho guadagnati altri due". ²³"Bene, servo buono e fedele – gli disse il suo padrone –, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone".

²⁴Si presentò infine anche colui che aveva ricevuto un solo talento e disse: "Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso. ²⁵Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra: ecco ciò che è tuo". ²⁶Il padrone gli rispose: "Servo malvagio e pigro, tu sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; ²⁷avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse. ²⁸Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti.

²⁹Perché a chiunque ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che ha. ³⁰E il servo inutile gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti".

La parabola dei talenti è la seconda delle tre parabole riguardanti la vigilanza che [Matteo](#) riporta dopo il discorso escatologico (c. 24). Diversamente dalle altre due, questa parabola ha un parallelo Luca dove però non si tratta di talenti ma di mine e per di più viene riportata in un altro contesto, dopo la conversione di Zaccheo e prima dell'ingresso di Gesù in Gerusalemme (cfr. Lc 19,11-27): sebbene tra le due versioni vi sia una notevole differenza, si può supporre che ambedue siano ricavate da Q. In Matteo il racconto parabolico si divide in tre momenti: conferimento dei talenti (vv. 14-18); resa dei conti da parte dei primi due servi (vv. 19-23); dialogo con il terzo servo (vv. 24-28). Al termine viene posta una conclusione interpretativa (vv. 29-30).

Il racconto inizia in modo piuttosto maldestro con l'espressione «(Avverrà) infatti come...» (*hōsper gar*) con la quale la parabola viene collegata alla precedente, con la quale ha in comune il tema del regno di Dio. Per Luca invece lo scopo della parabola è quello di sfatare l'idea che il regno di Dio dovesse manifestarsi da un momento all'altro (cfr. Lc 19,11). Viene poi raccontato l'antefatto della parabola. Prima di partire per un viaggio un uomo chiama i suoi servi e consegna loro i suoi beni: a uno dà cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, a ciascuno secondo la sua capacità. Per Matteo l'uomo che distribuisce i talenti è un trafficante in procinto di partire per affari all'estero; Luca invece lo presenta come un nobile pretendente al trono che va in una regione lontana (la sede centrale dell'impero) per ottenere la regalità (cfr. Lc 19,12). Secondo Matteo il padrone affida il suo patrimonio a tre servi (schiavi), secondo le loro capacità, perché durante la sua assenza lo facciano fruttare. La somma che affida a ciascuno è notevole: un talento valeva 6.000 denari, pari ad altrettante giornate lavorative. Colui che aveva ricevuto cinque talenti, va subito a impiegarli e ne guadagna altri cinque; quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagna altri due; colui che ne aveva ricevuto

solo uno, va invece a fare una buca nel terreno e vi nasconde il denaro del suo padrone (vv. 14-18). Per Luca invece il nobile pretendente consegna a dieci servi soltanto una mina (corrispondente a 100 denari) per ciascuno. Luca inoltre aggiunge che tra la partenza del nobile e il suo ritorno si verifica un fatto increscioso: i suoi cittadini mandano un'ambasciata per dire che non vogliono che egli regni su di loro. Questo dettaglio potrebbe essere un'allusione al rifiuto di Gesù da parte dei capi del popolo giudaico.

La resa dei conti (vv. 19-23) ha luogo al ritorno del padrone, che avviene «dopo molto tempo»: potrebbe essere questa un'allusione al ritorno del Signore e al ritardo con cui esso si attua. Colui che aveva ricevuto cinque talenti, ne presenta altri cinque, dicendo: «Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque». Il padrone risponde: «Bene, servo buono e fedele, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone». Esattamente negli stessi termini si svolge il dialogo con il servo che aveva ricevuto tre talenti e ne riporta altri tre. Il premio per il lavoro fatto consiste nel prendere parte alla gioia del padrone: è questo un riferimento allegorizzante al banchetto escatologico. Secondo Luca invece al suo ritorno il nobile, diventato ormai re, trova che i dieci servi hanno fatto fruttificare in modo diverso l'unica mina che avevano ricevuto; a ciascuno viene dato in premio il governo su tante città quante sono le mine guadagnate.

Viene infine il turno del terzo servo (vv. 24-28). Questi si giustifica dicendo: «Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso; per paura andai a nascondere il tuo talento sotterra; ecco qui il tuo». Ma il signore gli risponde: «Servo malvagio e infingardo, sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse». E conclude: «Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti». Quello che irrita il padrone non è tanto il fatto che il servo non abbia trafficato il talento ricevuto, ma il motivo che adduce: egli non aveva una buona idea del padrone, lo considerava duro e rapace, e quindi non ha avuto il coraggio di rischiare per non incorrere in una punizione. La risposta del padrone è chiaramente condizionata da questa fasulla motivazione: se il servo pensava che egli fosse così rigido ed esoso, a maggior ragione avrebbe dovuto darsi da fare per far fruttificare il talento che gli era stato affidato. Anche in Luca il dialogo con il servo che ha portato indietro unicamente la mina ricevuta avviene nello stesso modo. Il terzo evangelista riporta però lo stupore dei presenti per il fatto che la mina dell'ultimo servo sia assegnata al primo: questo intervento introduce e prepara il detto interpretativo finale (Lc 19,20-24).

L'interpretazione della parabola viene fatta, sia in Matteo che in Luca, mediante un detto di Gesù: «Perché a chiunque ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha» (v. 29). Lo stesso *logion* si trova nel discorso in parabole (Mt 13,12), riferito all'ascolto della parola di Gesù, mentre qui riguarda il comportamento fedele e operoso dei discepoli. Nel contesto del precedente discorso escatologico tutti i cristiani vengono così sollecitati a corrispondere, nel tempo dell'attesa che il Signore ritorni, con fedeltà e impegno attivo ai doni ricevuti gratuitamente da Dio mediante il vangelo. Infine vengono riportate le parole di condanna che il padrone proferisce nei confronti del terzo servo: «E il servo fannullone gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti» (v. 30). La punizione consiste dunque non solo nella privazione del talento ricevuto ma, come nella parabola delle dieci vergini, nell'esclusione dal banchetto (la «gioia» del signore). Per Luca invece non c'è un'ulteriore punizione del servo. Al suo posto vengono puniti coloro che non volevano che l'uomo nobile regnasse su di loro: è questa un'allusione alla conquista di Gerusalemme da parte dei romani (70 d.C.).

Le diverse modalità con cui la parabola dei talenti è narrata rispettivamente da Matteo e da Luca lascia supporre che essa abbia avuto un lungo iter redazionale. È probabile che Gesù, se

ne è lui stesso l'autore, si riferisce, come ricorda Matteo, al dono incomparabile del regno che Dio offriva all'umanità. Si trattava di un capitale che veniva affidato ad ogni uomo in uguale misura, secondo un dettaglio probabilmente originario, conservato nella redazione lucana. L'accento della parabola, più che sul comportamento degli uditori, cadeva sul momento irripetibile della venuta del regno che ciascuno era invitato a non sottovalutare, ma ad accogliere con sollecitudine e impegno. Sia in Matteo che in Luca la parabola viene invece interpretata in funzione del ritorno di Gesù e come un invito alla vigilanza.

Nella redazione mattea, oltre al motivo della vigilanza, emerge quello complementare dell'impegno per far fruttare i doni ricevuti da Dio, un tema che sta particolarmente a cuore al primo evangelista (cfr. 7,21-27; 21,41.43). Durante il tempo della sua assenza, in attesa del ritorno del Figlio dell'uomo come giudice, ogni discepolo è tenuto a far fruttare il dono ricevuto con responsabilità operosa. In sintonia con quanto sottolinea in altre parti del suo vangelo, Matteo ritiene che l'attesa del regno di Dio si manifesti mediante le opere con le quali la sua venuta finale è già anticipata nel corso della storia. Tuttavia, il premio riservato al discepolo non è una ricompensa ma un dono gratuito (cfr. Lc 17,10). Ciò che deve motivare l'impegno dei discepoli non è la speranza di ottenere un premio proporzionato al lavoro svolto ma la possibilità di partecipare pienamente alla comunione con Cristo.